



Ascoltare, anche con gli occhi

Invece di chiedere silenzio, facciamo sentire i bambini protagonisti

 di **Davide Tamagnini**  3 minuti di lettura 21 dicembre 2020

“Domani non vado a scuola, ci torno! Ho una gran voglia di rivedere tutti!” mi ha detto una studentessa alla vigilia di questo nuovo anno scolastico.

“Purtroppo, oggi è stato noioso: ogni insegnante che è arrivato ci ha ripetuto le regole, tutti le stesse, e noi sempre con la mascherina, distanti, in silenzio. Speriamo non sia sempre così!”.

Le parole di quel primo giorno sono il frutto di aspettative tradite, sono un appello ancora valido, anche a distanza di tempo, per **riflettere su quanto abbiamo perso e su ciò che non possiamo più sprecare**: il ritorno in presenza a scuola è un invito all’incontro, al dialogo, a vivere quella cornice di senso entro la quale ci si riconosce persone e ci si stimola reciprocamente a crescere.

Oggi che l’evoluzione pandemica ha ridimensionato questa possibilità di incontro, l’esperienza di ascolto e confronto non è rimandabile, essendo una costante della relazione di insegnamento e apprendimento. Partire da loro, dalle loro idee: se era così importante parlare di regole, si poteva chiedere agli studenti di provare a costruirle insieme e poi metterle in dialogo con quelle decise dall’istituto, sarebbe stato un riconoscimento di quanto anche loro hanno vissuto in questi mesi; sarebbero emerse le loro paure e i loro desideri su questo ritorno; sarebbe stata scuola.

Ribaltiamo la prospettiva

Ricordo che nella classe dove ho insegnato **una regola era proprio ascoltare, ascoltarsi**.

Quella scritta sul muro era un monito, un impegno, uno stimolo a non lasciar cadere la tensione vitale che rende ogni lezione diversa, aperta a tutti, a tutto, anche all’imprevisto.

Spesso a scuola una regola analoga che campeggia nelle aule è quella del silenzio, e per raggiungerlo, talvolta, ci si trova costretti a reclamarlo a gran voce oppure a giocare al “gioco del silenzio”! Un ribaltamento di prospettiva, in cui si assume la parola come problema, l’effetto diviene causa.

Questa confusione modifica radicalmente **l’esperienza di partecipazione** in classe: c’è paura di esprimersi ed è meglio non intervenire. Può essere che questa richiesta, a cui, negli anni, ci si conforma più o meno direttamente, sia alla base di un’incapacità diffusa nel mondo

adolescenziiale e adulto di dialogare, di esprimere il proprio punto di vista e accogliere quello altrui e, nel caso, gestire pacificamente i conflitti?

Osserviamo per capire

La centralità della parola non deve farci perdere di vista che a scuola si ascolta anche con gli occhi: **osservare è un modo di ascoltare**. La materialità dei corpi, le loro posture, l'uso degli spazi, le dinamiche che si reggono su detti e non detti.

Osservare ci dà la possibilità di vedere la scena dentro la quale la sonorità delle parole, o la loro assenza, prende forma. Osservare è contestualizzare e comprendere il significato testuale che va sempre oltre quello letterale. Un buon osservatore è colui che non dimentica di essere anch'egli parte della scena: la nostra interpretazione e, dunque, le nostre innumerevoli possibilità di risposta dipendono dal nostro punto di vista. Dobbiamo imparare a vederlo.

Costruire comunità

Ascoltare è più di una semplice parola, è un'esperienza generatrice di molte altre parole, è un verbo di cui l'educazione e la scuola non possono fare a meno. Le azioni che partono da questo presupposto vanno nella direzione inclusiva del **far sentire ciascuno parte e protagonista** del processo di apprendimento, del costruire comunità. Più che una cosa da imparare, ascoltare è una cosa per imparare, e per insegnare.